

# GABRIEL MADINIER, FILOSOFO DELLA GESTUALITÀ

SANTINO CAVACIUTI

## I

Nell'ambito della "filosofia riflessiva" francese – interprete quanto mai significativa della tradizione "coscienzialistica" nata dal *Cogito* cartesiano –, un posto di rilievo è tenuto da Gabriel Madinier<sup>1</sup>, uno dei filosofi della "coscienza" e, più precisamente, del "gesto" e del "segno", quale espressione fondamentale e propria, secondo Madinier, della stessa coscienza.

E, in quanto filosofo del segno, il medesimo può essere ritenuto pure come filosofo del "linguaggio", in una posizione che precede, sotto certi aspetti, la filosofia ermeneutica più recente.

Di questo Autore presenterò sinteticamente, con le Opere, il pensiero in generale, con attenzione soprattutto alla versione più originale del medesimo: la dottrina appunto del "gesto" e del "segno".

---

<sup>1</sup> Gabriel Madinier nasce a Lione, nel 1895. Partecipa, con onore – otterrà la "Croix de guerre" –, alla Prima Guerra Mondiale. Presso l'*École Normale* nel 1922 ottiene il titolo di *Agrégé* di filosofia. Dal 1923 al 1940 insegna filosofia presso vari Licei: ad Alançon, a Bruges, a Lione. Nel 1940 diventa *Maître de Conférences* a Montpellier, e nel 1941 a Lione, dove, nel 1944, ottiene la cattedra di Filosofia. Nel 1947 diventa Direttore dell'*École Pratique de Psychologie et Pédagogie*, che lo induce a interessarsi, d'ora in avanti, accanto ai temi filosofici, di problemi pedagogici e psicologici, come dimostrano diversi studi dell'Autore rimasti inediti. D'altra parte, la stessa "filosofia riflessiva" era già di per sé caratterizzata da una stretta relazione con la problematica psicologica. Madinier muore prematuramente nel 1958, lasciando un numero limitato di saggi editi (diversi altri inediti), ma pregni di forte contenuto, tutti incentrati sulla "coscienza".

## II

Per quanto originale – come dicevo – il pensiero di Madinier manifesta un sicuro ancoraggio storico, cioè quello della tradizione filosofica francese e, per essa, del *Cogito* cartesiano, pur rivisto e più o meno variamente trasformato. In particolare, per ciò che riguarda Madinier, si tratta della versione biraniana dello stesso *Cogito* (cfr. Jolivet, p. 751), che, usando un'espressione estremamente generica, potrebbe essere quella del *Volo*, con la centralità della *libertà*: la versione, cioè, dell'*io* come caratterizzato essenzialmente dall'*effort*. In verità, Maine de Biran ha modificato in modo radicale il *Cogito* cartesiano mediante il concetto di *effort* (sforzo), per il quale l'*io* avverte se stesso non come puro "pensiero", ma come "sforzo" libero, che "muove" il proprio corpo. Da qui appunto il primato del "volitivo" sul puro "razionale", tanto da poter dire – con espressione, ripeto, generica e come tale suscettibile d'interpretazioni non esatte – che Biran ha trasformato il *Cogito* in un *Volo*, come, in altro contesto e con significato diverso, ha fatto Kant mediante il primato della *Ragion pratica*.

A parte le diversità di versioni, nel *Cogito* è presente e fondamentale, con tutta la tradizione del cartesianesimo, il principio della *riflessione*, quale «punto di partenza del discorso filosofico» (cfr. Bréhier, p. 164): si tratta del principio fatto proprio soprattutto dalla "filosofia riflessiva" francese, dove Madinier ha un sicuro posto di rilievo.

Altro elemento di fondo del "contesto" madinieriano è l'*idealismo trascendentale*, di cui il nostro Autore rifiuta l'impostazione intellettualistica e impersonalistica, ma accetta, parzialmente, l'istanza del carattere "costruttivo" della conoscenza e della "rappresentazione" (cfr. Nebuloni, p. 255). Era "idealistica", d'altra parte, l'atmosfera filosofica in cui si era venuto formando il pensiero di Madinier<sup>2</sup>.

Altra forma di pensiero nel contesto del filosofare madinieriano, secondo qualche critico, sarebbe quella *esistenzialistico-fenomenologica*, in particolare nella versione di Merleau-Ponty (*ibid.*, XVII), anche se quella di Madinier non è propriamente una filosofia di tipo fenomenologico – come accennerò più avanti –, pur avendo, con la medesima, essenziali punti di contatto, come pure accennerò.

Ma, se tale è il "contesto", immediato o meno, della formazione intellettuale del nostro Autore – un contesto vario e complesso, come si è visto, che va dalla tradizione cartesiana e biraniana alla filosofia

---

<sup>2</sup> Cfr. L. Lombardi-Vallauri, "Introduzione" al volume di G. Madinier: "Coscienza e giustizia", trad. it..

idealistica e a quella esistenzialistica e fenomenologica –, ciò che soprattutto va sottolineato, con uno dei più qualificati rappresentanti e studiosi della filosofia francese, Louis Lavelle, è che tale contesto risulta complessivamente ed essenzialmente costituito da una filosofia della “coscienza” (cfr. Lavelle, p. 8), tanto che questa, sia pure in una versione diversa da quella idealistica, ha il primato sull’“oggettività”.

Altro elemento che dalla tradizione filosofica francese sale in primo piano nel pensiero di Madinier, è l’idea della coscienza come coordinata essenzialmente con il *movimento* (così ha mostrato lo stesso Autore nella sua prima opera: “Conscience et mouvement”). È anzi Madinier che mette a fuoco, nella stessa opera, dalla tradizione a cui ho accennato, la teoria della “coscienza motoria”, tradotta dal medesimo in quella della “coscienza gestuale” e quindi “significante”.

### III

Proprio sul principio del “movimento” è necessario fermare l’attenzione, perché è su di esso che si struttura il pensiero di Madinier, precisamente sulla tesi del rapporto essenziale tra la *coscienza* e il *movimento*, nel senso che la coscienza si realizza attraverso la mediazione del movimento. È una tesi che si situa nel processo di revisione del cartesianesimo: precisamente si contrappone alla dottrina di Cartesio, che aveva tracciato un solco invalicabile tra la coscienza e il movimento meccanico, rompendo la dottrina classica dell’anima quale principio motore del corpo<sup>3</sup>.

L’iniziatore di questa reazione alla tesi cartesiana era stato Condillac, secondo il quale la conoscenza non si realizza senza l’*azione*, cioè senza il *movimento*: da qui appunto il concetto di “coscienza motrice”(cfr. Forest, 1939, p. 365). Tale principio si arricchisce in modo essenziale nel pensiero di Maine de Biran, mediante il concetto di *effort*, per cui il soggetto “conosce” – e anzitutto “si conosce” – mediante l’*effort*, che è lo “sforzo” di “muovere” il proprio corpo. “Sforzo” che è “iperorganico” (secondo l’espressione di Biran) nella sua origine, essendo proprio della *libertà*, ed è “organico” nella sua terminazione. Esso inoltre è in rapporto essenziale con una *resistenza*, costituita dal *corpo*, dal proprio corpo. Sia il proprio corpo sia gli altri

---

<sup>3</sup> Cfr. Anonimo, resoconto della discussione di dottorato di Gabriel Madinier, presieduta da É. Bréhier, in: *Revue de Métaphysique et de Morale*, Supplément, *LIII*, 33, 1938.

corpi, vengono dunque conosciuti mediante l'*effort* o "sforzo motorio" (cfr. Cavaciuti, 1981, parte II, pp. 43-82).

Da Biran la tesi del carattere mediatore del movimento giunge sino a Bergson e oltre. Secondo Bergson, in verità, «l'azione che mi dà a me stesso è quella che mi dà al mondo» (Forest, 1939, p. 367). È così che la dottrina della "coscienza motrice" costituisce un principio in certo senso rivoluzionario nella concezione della "conoscenza", in quanto modifica quella tradizionale e classica del "conoscere" come un fatto essenzialmente "contemplativo", introducendo in esso l'istanza dell'*azione* (cfr. Delbos, pp. 13-14).

Tale istanza dell'"azione" non viene limitata al piano conoscitivo, ma si fa strada pure in quello ontologico, nel senso che l'*essere* stesso tende ad essere concepito non più come pura "sostanza", ma piuttosto come "azione". Così si verifica, ad esempio, nel pensiero di Jules Lachelier, come pure presso certi psicologi, quale Ribot (cfr. Madinier, 1938, II). Nella logica biraniana e madinieriana, cioè della stretta connessione tra la *coscienza* e il *corpo*, si muove, in particolare e sotto un certo aspetto, Merleau-Ponty, secondo il quale esiste un'essenziale "integrazione" tra lo *psichico* e il *somatico*, tanto che «il corpo – scrive il filosofo francese – deve divenire il pensiero o l'intenzione che esso significa» (cioè il "pensiero" e l'"intenzione" significati corporalmente con il "gesto" e con la "parola") (cfr. Merleau-Ponty: "Fenomenologia della percezione", I, VI).

#### IV

L'accenno fatto, poco sopra, a Ribot apre un ulteriore passaggio in questa presentazione del pensiero madinieriano nei suoi elementi di fondo: quello della "concretezza", legata alle istanze della "psicologia". In verità, la corrente di pensiero in cui si inserisce la speculazione di Madinier, è portata, in forza dei principi più sopra espressi, ad assumere certi caratteri della *psicologia*, fusi con quelli della metafisica (cfr. Delbos, p. 6 e ss.).

Conformemente a questa istanza, in certo modo, psicologica e, con essa, all'istanza della concretezza, va rilevato che "il punto di partenza" di tale filosofia è sempre un fatto concreto, "positivo", psicologico, come il "sentimento" biraniano dell'*effort* o la bergsoniana *memoria* (cfr. Wahl, 1965, p. 134), nel senso che, sia il "sentimento dell'*effort*", sia la "bergsoniana memoria", a differenza del *cogito* cartesiano – che è concepito tutto come "pensiero", spiritualità – comportano la presenza essenziale della concretezza materiale nel fatto fondamentale della coscienza: in verità, il sentimento biraniano

dell'*effort* consiste nell'avvertire se stesso, da parte dell'*io*, nell'atto di "muovere" liberamente il proprio *corpo*, e la "memoria" bergsoniana comporta una certa presenza della *materia* nella stessa memoria, in quanto, secondo Bergson, c'è continuità, nella "memoria", come in tutto l'ambito dell'*essere*, tra la *materia* e lo *spirito* (dove, però, la "materia" non è quella del *materialismo*, ma è – come dice Bergson – "un insieme di immagini": quelle con il quale si presentano le varie entità al "senso comune"). E sulla base di tali problemi precisi, concreti, ben delimitati, la medesima filosofia francese degli ultimi tempi, soprattutto quella "riflessiva", si eleva a vedute di carattere generale e universale (cfr. Forest, 1939, p. 364).

Il senso di concretezza opera anche – e si direbbe soprattutto – nella stessa concezione dell'*io*, che risulta appunto un "io concreto", il quale, pur non essendo del tutto "oggettivistico" – come quello dell'empirismo inglese –, non è neppure "intellettualistico" e "impersonale" – come quello dell'idealismo tedesco –<sup>4</sup>. Si tratta, precisamente, di un io che è sì "spirituale", essendo "autocoscienza" e "libertà", ma è anche "incarnato" nella materia, nella quale e con la quale agisce (cfr. Nebuloni, p. 235). Si tratta, inoltre, di un io che è "còlto", sì, ma non "oggettivato". Compito, in particolare, della filosofia riflessiva è proprio quello di cercare di risalire al "soggetto" senza tradire la sua soggettività. Come tale, la soggettività non è un "dato", non è un contenuto di pensiero, di una "rappresentazione", o di una "introspezione". Più che "essere", il soggetto "si fa" ad ogni istante (cfr. Madinier, 1938, pp. 6-7). Si deve dire che è tale – io ritengo, interpretando il pensiero di Madinier – perché, in ultima analisi, l'*io* è libertà (cfr. Forest, 1939, p. 367).

## V

Come dicevo all'inizio, le Opere di Madinier sono limitate di numero, ma estremamente pregnanti di contenuto. Esse presentano un'essenziale unità, o, per meglio dire, si dispongono su una linea di sviluppo unitario, sulla base di quello che si potrebbe chiamare il *Cogito* madinieriano: il principio della *gestualità*, cioè della coscienza come caratterizzata dalla gestualità.

Il *Corpus* madinieriano si incentra anzitutto in una "trilogia", dominata dal tema della *coscienza*, e precisamente:

---

<sup>4</sup> Cfr. G. Berger, recensione al volume di G. Madinier: "Conscience et mouvement", in *Les études philosophiques*, 68, 1942.

- a) “Conscience et mouvement”, che tematizza la “coscienza motrice”;
- b) “Conscience et amour”, che tematizza la “coscienza amante”;
- c) “Conscience et signification”, che tematizza la “coscienza significativa”.

Le rimanenti tre opere pubblicate contengono sviluppi ulteriori o applicazioni della Trilogia, e sono: “La conscience morale” (Presses Universitaires de France, Paris, 1954); “Vers une philosophie réflexive” (postuma; La Bacconière, Neuchâtel, 1960); “Nature et mystère de la famille” (postuma; Costerman, Tournai, 1969). Tra gli scritti inediti vi è un saggio discretamente ampio, di argomento pedagogico: “Éducation de la volonté”, che riprende il corso tenuto dal Filosofo a Beirut nel 1954<sup>5</sup>.

## VI

La prima opera di Madinier – “Conscience et mouvement (Études sur la philosophie française de Condillac à Bergson)” – è soprattutto un’opera storica, come dice il sottotitolo; ma contiene pure, in un’ampia “Conclusion” (pp. 405-462), un’esposizione teoretica del pensiero madinieriano, in cui emerge la tesi – comune a tutta la “filosofia riflessiva” – che l’*io* non si costituisce se non “esteriorizzandosi”, mediante la *motricità*. Il movimento risulta, pertanto, lo strumento della coscienza (cfr. Nebuloni, p. 236), attraverso il quale cioè il soggetto giunge a “generarsi”, e quindi a “realizzarsi”, divenendo, appunto, “coscienza”.

Questo per la “filosofia riflessiva” in generale. Secondo Madinier, tale “movimento” si specifica come *gestualità*. Il risultato di tutta l’ampia analisi “storica” condotta in quest’opera è proprio quello di «aver riconosciuto nel *gesto* l’atto in forza del quale l’*io* si risveglia e rinnova incessantemente la sua presenza a se stesso e al mondo» (1953, pp. 6-7).

## VII

La seconda opera della Trilogia, dal titolo, come si è detto, “Conscience et amour (Essai sur le “nous”)", è tutta teoretica, e si accentra attorno all’*atto morale*, il quale comporta due essenziali momenti: quello della *giustizia* e quello dell’*amore*. Quest’ultimo finisce per essere riconosciuto come assolutamente “primo” nel valore, non solo dal punto di vista *morale*, ma anche da quello *ontologico* e *teologico*.

---

<sup>5</sup> Tale inedito, assieme ad altri scritti minori dell’Autore, mi sono stati consegnati, in fotocopia, dalla vedova del Filosofo, in occasione delle numerose visite fatte dal sottoscritto alla casa dei Madinier a Lione.

Per ciò che riguarda il *morale*, anzitutto, Madinier rileva che il *Cogito*, conformemente all'istanza del biranismo, non è un puro fatto *logico*, ma è, insieme, un fatto *morale*. La coscienza, in verità, non è pura *razionalità*, ma è anche, biranianamente, "libertà": quello che Biran chiama "*fatto primitivo*" – ed è appunto il *Cogito* nella versione biraniana – è un *atto* di "libertà": è l'*atto* mediante il quale l'*io* "muove" liberamente il proprio corpo.

E la moralità si realizza, a sua volta, in due tempi e gradi: quello della *giustizia* e quello dell'*amore*. Non è dato qui seguire la ricca analisi che Madinier fa dell'amore: mi limiterò ad alcuni passaggi essenziali, fra i tanti.

Anzitutto rilevo come l'amore costituisca il vertice della coscienza, in quanto è nell'amore che si realizza pienamente l'*io*. Il primato dell'amore è dunque, anzitutto, un primato "soggettivo", nel senso che è la massima promozione ontologica del soggetto. Ma l'amore si esplica pure, evidentemente, *tra* i soggetti. E qui l'amore è l'"inventore del *tu*", cioè di quel rapporto con l'"altro" per cui questi è tolto dalla sua "estraneità" rispetto all'*io*.

Non solo, ma lo stesso *io* risulta, in ultima analisi e in un certo senso, un prodotto dell'amore. In verità leggiamo in un passo del saggio: «Colui che noi amiamo, non l'amiamo perché ha del valore ai nostri occhi, ma egli acquista valore e la sua presenza ci è cara perché noi lo amiamo» (p. 100). L'argomento esigerebbe – è evidente – una lunga riflessione, che non è qui possibile. Certamente, comunque, la tesi corrisponde all'esperienza psicologia dell'*amore* e al suo dialettizzarsi con l'*odio*, dove i pregi dell'amato/a si dileguano del tutto.

Ma la medesima tesi vuole avere anche e soprattutto un valore "ontologico". Tale valore è connesso con la dottrina madinieriana del "noi", richiamata dallo stesso sottotitolo del saggio. Amare, secondo Madinier, è costruire un "noi", cioè il *noi* dell'*io* e del *tu*. Questo è vero, per un certo verso: non lo è in senso assoluto, poiché è il *noi* che è "primo", ed è lui che genera l'*io* e il *tu*<sup>6</sup>. Il primato del "noi" sembra, in fondo, l'espressione concreta del primato dell'"amore": questo vive appunto nel "noi". All'origine del tutto – si potrebbe dire, svolgendo il pensiero di Madinier – non c'è l'"individualità", ma la "pluralità", una certa "pluralità", dove appunto vive l'amore.

---

<sup>6</sup> Cfr. Th. Deman, recensione al volume di Gabriel Madinier: "Conscience et amour", *Revue de Sciences philosophiques et théologiques*, 100, 1939.

E l'amore deve essere riconosciuto come esistente "all'origine", perché l'*essere* stesso, secondo Madinier, è *amore*<sup>7</sup>. Pertanto – leggiamo ancora – «non sono gli esseri singolari che producono l'amore: è l'amore che li produce» (*ibid.*). Interpretando questo punto centrale dell'ontologia madinieriana, si potrebbe dire che esso ha la sua ragione ultima nella tesi che l'*essere-amore* è espressione piena, "matura" e radicale dell'*essere-libertà*, la quale libertà è appunto "creatività", o *essere* nella sua sorgente.

Primo a livello "ontologico", l'amore è primo, conseguentemente, a livello "assiologico". «L'amore è *primo* – scrive Madinier –; la suprema ingiuria che gli si possa fare è di considerarlo come un mezzo [...]. L'amore è il *fine* di tutte le cose; è ciò che *si pone da se stesso e si giustifica per se stesso*. Esso non consiste nel volere il bene: è esso stesso il Bene [...]. I valori sono tali perché l'amore li ha prodotti per realizzare se stesso [...]. Tutto è *gratuito*, e niente è dato prima dell'amore. L'*essere* si costituisce nell'amore [...]. *L'essere è amore*» (*ibid.*, pp. 102-103; i corsivi sono miei).

Accanto a quello dell'*amore* un discorso a parte meriterebbe il tema della *giustizia* che, dopo l'amore e in funzione dell'amore, è ciò su cui soprattutto si sofferma il nostro Filosofo – tanto da indurre il traduttore italiano del saggio, come ho ricordato, a modificarne (anche se si può avere riserve su tale modificazione) il titolo stesso: da "Coscienza e amore" in "Coscienza e giustizia" –.

L'esplicazione della tesi di Madinier relativa alla giustizia mi porterebbe assai lontano: mi limito, pertanto, a indicarne alcuni punti fondamentali. Anzitutto quello del carattere "mediatore" della giustizia, mediatore cioè tra l'essenziale "egoismo" del piano "biologico" dell'esistenza umana e il piano dell'amore. Secondariamente rilevo, con Madinier, alcuni limiti della giustizia. Essa, precisamente, giunge, sì, a riconoscere i "diritti" dell'"altro", ma si limita appunto a questo; giunge a "rispettare" l'altro, ma non ad "amarlo". Il mondo della giustizia è un mondo, in certo senso, di "atomi", di "individui": la giustizia è la "consacrazione dell'individualità", dove l'egoismo è "arrestato", ma non superato alla radice. La giustizia organizza l'esteriorità delle persone, perché possano, su questa premessa, sviluppare i rapporti "spirituali". Essa, ripeto, non ha ragione di *fine*, ma di *mezzo*. Si deve dire, sinteticamente, che l'amore produce la *giustizia* – analogamente a tutti gli altri valori – per poter realizzare se stesso.

---

<sup>7</sup> Così si legge, ad esempio, a p. 104 di "Conscience et amour", ma l'espressione ricorre più volte nello stesso saggio.

## VIII

La terza opera della Trilogia madinieriana ha come titolo – si è detto – “Conscience et signification”. E anch’essa porta, analogamente alle prime due, un sottotitolo: “Essai sur la réflexion”.

Una prima osservazione fondamentale intorno a questa terza opera dell’Autore, è che essa presenta, in certo senso, come due centri, o due “fuochi”: quello della “riflessione” e quello del “segno”. Questo, il “segno”, o, per meglio dire, il mondo dei “segni”, è l’“universo” in cui noi viviamo; e l’esperienza spirituale, l’esperienza umana propriamente detta, consiste proprio nel “riflettere i segni”. L’esistenza dei due “fuochi” ha la sua giustificazione nella tesi secondo cui la “riflessione” – che è uno dei due “fuochi” – ha come suo oggetto l’altro “fuoco”, appunto il “segno”. Anche qui l’argomento è ampio e articolato: mi limiterò a delineare ciascuno dei due elementi: quello del *segno* e quello della *riflessione*.

## IX

Per ciò che riguarda il *segno* va osservato anzitutto che esso si identifica, nella dottrina di Madinier, con il *gesto*: soltanto ne indica in modo più esplicito il valore conoscitivo. Il gesto, a sua volta, è l’atto proprio del soggetto, con il quale il medesimo costruisce il proprio riferimento al mondo esterno, mentre coglie se stesso: è la versione madinieriana del *Cogito* o, meglio, del “fatto primitivo” biraniano. Per il fatto di essere relazionato al *mondo*, il *gesto* segna il distacco della concezione madinieriana dall’*idealismo*, così come il suo carattere “costruttivo” lo distingue dalla pura concezione *fenomenologica* (cfr. Forest, 1954, p. 412), nel senso che il *gesto*, essendo “relazionato” al mondo, non “produce” il mondo – come vorrebbe l’istanza idealistica –; e, nello stesso tempo, essendo “costruttiva”, in quanto “costruisce” la “significazione” – che è la “reazione” dell’*io* alle “impressioni” provenienti dal mondo esterno –, si distingue dalla “fenomenologia”, se intesa come tentativo di attingimento della realtà nella sua purezza, nell’*essere* come si manifesta.

L’indicazione esplicita dell’aspetto “conoscitivo”, che si ha nel concetto di *segno*, costituisce la modifica che Madinier apporta all’*effort* biraniano: senza rinnegare la dimensione “pratica” dell’*effort*, il concetto di *segno* (di gesto-segno) presenta, insieme, una dimensione “teoretica”, che era propria del *Cogito*. In quanto espressione della “coscienza”, il segno rivela nella medesima una natura essenzialmente

“significante” (cfr. Madinier, 1953, p. 23). Per questo motivo la coscienza si proietta al di là di se stessa: consiste tutta nel significare le cose, senza mostrare nulla, direttamente, di se stessa; come per Sartre, anche per Madinier – ma in un contesto ben diverso – la coscienza «è ciò che non è» (cfr. Forest, 1954, p. 412). Inoltre, proprio in quanto è “significante”, costruttrice di “segni”, la coscienza non è puramente “passiva” di fronte all’oggetto: essa, infatti, si libera dall’impressione immediata, che trasforma appunto in “segno” (*ibid.*).

In terzo luogo, va rilevato che il segno non è un “sostituto” dell’oggetto significato, ma è un “atto”, con il quale si realizza la coscienza, e, insieme, è «lo *strumento* di un pensiero che si fa» (*ibid.*). Infine va rilevato che la coscienza coglie se stessa proprio attraverso i segni: essa non si coglie direttamente; non è una “cosa” fra le altre, ma è tutta nel rapporto con le cose<sup>8</sup>. Essa, dunque, potrà riconoscersi soltanto attraverso i segni da lei creati (cfr. Madinier, 1953, p. 92). Il segno – ripeto – è “atto” e “strumento”: è “atto” nel riferirsi o “discendere” dalla coscienza alle “cose”; è “strumento” nel “ritorno” della coscienza verso di sé mediante la “riflessione”.

Il *segno*, così essenziale per la “coscienza”, lo è pure, in altro senso, per l’“oggetto”. Questo, infatti, è il “risultato” dell’incontro della soggettività con le cose, e si identifica con il “segno”. Pertanto «l’universo degli oggetti nel quale viviamo – scrive Madinier – è un universo di segni» (*ibid.*, p. 23). Pare naturale rilevare l’affinità, su questo punto del pensiero madinieriano, con quello di H.-G. Gadamer, di cui va ricordata la formula: «L’essere che può essere compreso è il linguaggio».

Altra qualità essenziale del *segno* è quella di preparare la *riflessione*. Lo spirito, infatti, nel far posto al *segno*, “si ritira” da sé, crea una specie d’“opposizione” all’interno di se stesso, che permette appunto la “riflessione” (*ibid.*, p. 22).

## X

Al *segno* risponde – dico – la *riflessione*. Questa è la madre, secondo Madinier, della filosofia, di ogni vera filosofia. Ma ciò che in particolare va rilevato è il *metodo riflessivo*, nel senso proprio di filosofia quale sforzo della coscienza per approfondire se stessa, in una ripresa, in qualche modo – mi sembra di poter così interpretare – del concetto agostiniano di filosofia come orientata non a cogliere direttamente il

---

<sup>8</sup> Cfr. P. Thévenaz, recensione al volume di G. Madinier: “Conscience et signification”. *Revue de Théologie et de Philosophie*, 304, 1953.

mondo esteriore, ma piuttosto quello “interiore”, il quale d’altra parte, in forza della dottrina del *segno*, è il risultato dell’incontro della soggettività con lo stesso mondo esteriore.

Come già ho accennato, la *riflessione* è correlativa alla natura stessa della *coscienza*, la quale è “separazione” da sé: più che avere un *essere*, aspira ad averlo. Essere cosciente significa sentirsi, in certo senso, “duplice”. Nella creazione del *segno*, infatti, la *coscienza* si sdoppia, si distingue da se stessa, e, “ritirandosi” per far posto al *segno*, prepara la *riflessione*, da intendersi, appunto, come recupero di sé da parte della stessa coscienza<sup>9</sup>.

La *riflessione* madinieriana, pertanto, non è propriamente attenzione della coscienza a se stessa, ma è attenzione all’*operazione* della medesima: questa – come ho ricordato – è in sé inafferrabile, in quanto esiste “ritirandosi” per far posto ai *segni*.

Altro punto essenziale della dottrina relativa alla *riflessione*, è che essa costituisce la base e l’inizio dell’azione “dialogante” della stessa coscienza, poiché il rapporto della medesima con i *segni*, è già, in fondo, un “dialogo” dello spirito con se stesso (*ibid.*, p. 20). Il grande tema dell’*alterità* ha dunque nella *riflessione* il suo principio.

## XI

Sintetizzando l’intero discorso, si deve dire, con Madinier, che «l’esistenza umana è un’esistenza che si riflette» (1953, p. 9): un’attività dell’uomo che non “si riflettesse” non sarebbe veramente umana. Potrebbe essere un’attività “animale”, ma non propriamente “umana”. Anche un animale, infatti, ha una qualche forma di “pensiero”, ma si tratta di un pensiero puramente “vissuto”; non di un pensiero che “si pensa” (cfr. Lacroix, art. cit., p. 21). Proprio questa capacità di riflettersi fa dell’esistenza umana qualche cosa di superiore a tutte le altre forme di essere. In fondo, ciò è quanto da sempre ha ritenuto il “senso comune”; ma in Madinier l’emergenza dell’uomo in rapporto a tutti gli altri esseri del mondo dell’esperienza, ha una sua nota distintiva: quella ripresa dalla corrente di pensiero in cui si inserisce la stessa meditazione madinieriana, voglio dire la *filosofia riflessiva*. Si tratta della filosofia che ha le sue ascendenze nel *Cogito*, ma con tutte le revisioni e gli arricchimenti di oltre tre secoli di pensiero. Si tratta, in particolare, secondo Madinier, di una “riflessione” che opera non sulla “coscienza” come tale, ma sulle “operazioni” della stessa coscienza.

---

<sup>9</sup> Cfr. J. Lacroix: “La réflexion”, in “Le Monde”, 4 agosto 1953, p. 22.

Questa, giustamente, non diventa mai “oggetto” essendo “atto”, come è “atto” l'*esistere* in quanto tale (ben distinto dall'*essere* come “ente”, che è “oggetto”). A mio avviso, questo nucleo del pensiero madinieriano è suscettibile, a sua volta, nella sua forte pregnanza, di essenziali applicazioni nel campo ontologico in tutta la sua estensione. Quella di Madinier, insomma, come di ogni vero pensatore, non è una filosofia conclusa in se stessa, “definita”, ma è una filosofia che apre a sentieri per ulteriori ed essenziali percorsi.

## BIBLIOGRAFIA

- Bréhier E.: “Transformation de la philosophie française”. Flammarion, Paris, 1970.
- Cavaciuti S.: “Il problema morale nel pensiero di Maine de Biran”, parte II: “Principi di antropologia”. Marzorati, Milano, 1981 (ora presso ed. M. Del Bucchia, Massarosa-Lucca) .
- ... : “Coscienza e segno nel pensiero di Gabriel Madinier”. Ed. M. Del Bucchia, Massarosa-Lucca, 2003.
- Delbos V.: “La philosophie française”. Plon, Paris, 1949.
- Forest A.: rec. al vol. di Gabriel Madinier: “Conscience et mouvement, Conscience et amour”. *Revue Thomiste*, XLVII, 364-369, 1939.
- ... : rec. al vol. di Gabriel Madinier: “Conscience et signification”. *Revue Thomiste*, LXII, 395-413, 1954.
- Jolivet R.: “Gabriel Madinier”. In: AA.VV. : “Les grands courants de la pensée mondiale contemporaine. Les tendances principales”, I, 751-753. Marzorati, Milano, 1961.
- Lavelle L.: “La philosophie française entre le deux guerres”. Paris, 1942. Trad. it., a cura di P. Sartori: “La filosofia francese tra le due guerre”. Morcelliana, Brescia, 1949.
- Madinier G.: “Conscience et mouvement (Études sur la philosophie française de Condillac à Bergson)”, pp. 483. Alcan, Paris, 1938.
- ... : “Conscience et amour (Essai sur le “nous”)", pp. 142. Alcan, Paris, 1938. Trad. it., a cura di L. Lombardi-Vallauri: “Coscienza e giustizia”. Giuffrè, Milano, 1973.
- ... : “Conscience et signification (Essai sur la réflexion)", pp. 137. P.U.F., Paris, 1953.
- Nebuloni R.: “Esistenza e significazione nella filosofia riflessiva di Gabriel Madinier”. *Rivista di Filosofia Neoscolastica*, LXXVIII, 234-257, 1986.
- Wahl J.: “Tableau de la philosophie française”. Paris, 1946. Trad. it., a cura di B. Biral: “Il pensiero moderno in Francia”. La Nuova Italia, Firenze, 1965.

Prof. Santino Cavaciuti  
Loc. Rusteghini, 56  
I-29020 Morfasso (PC)